

i riferimenti di ognuno: quello che era un amico per lui diventa il fidanzato di lei; il matrimonio di una vecchia fiamma russa diventa l'occasione per sfogare sentimenti e rimpianti nella meno opportuna delle situazioni. Man mano che gli episodi arrivano alla fine i protagonisti scoprono il relativismo celato dietro all'esperienza umana e finiscono per accettare, con consapevolezza, la ragione delle cose. Non ultima è cecoviana l'apparizione nel cammeo-lampo di Vinicio Capossela, un improbabile commensale al matrimonio russo, che canta *Parla piano* e *Moskavalza*. Capossela, infatti, è fra i nostri cantautori il più votato al viaggio e al rimpianto (malgrado le confessioni che il musicista delega alle interviste). Tutta la musica di Capossela è votata a ciò che si è perduto mentre si andava avanti. Sia che si tratti di vecchi amici che di luoghi un tempo sognati e ora visitati, tutto è materia per la calcificazione narrativa: le lacrime una volta brucianti adesso sono le strutture portanti per scriverci una canzone.

Tutto il film, dunque, è un film di viaggio. I personaggi, fin dall'inizio, vengono trasportati in un "altrove" che sarà destinato a mutare molte volte: da Venezia a Mosca, poi di nuovo a Venezia, poi in Russia e, infine, a Venezia. Nel suo movimento a grandi linee tutta la partitura narrativa di *Dieci inverni* è un grande viaggio in territori sconosciuti. La metafora è più che evidente, allora: il passaggio dalla giovinezza all'età adulta è un viaggio in luoghi misteriosi e non sempre affascinanti. Nel tempo (il viaggio, ricordiamolo, è un vettore che si muove nello spazio e nel tempo) c'è posto per le illusioni e le smentite, per la sicurezza e l'insicurezza. La ricerca dell'amore, dunque, diventa ricerca dell'altro, di uno specchio nel quale riconoscersi.

Camilla e Silvestro si rincorrono cercando di conoscersi e riconoscersi. Alla fine potranno capire chi è l'uno e chi è l'altra soltanto nella vecchia casa dove una volta abitava la sola Camilla e che per un "episodio" era condivisa da entrambi. Nel finale, infatti, dopo l'ennesima rottura, i due personaggi si incontrano ad un'asta, dove è in vendita proprio quel vecchio rudere. Nessuno dei due riesce a comprarlo, però decidono di andare a visitarlo. Nel giardino il melograno che Silvestro portava con sé all'inizio del film è cresciuto fino a diventare un albero. Ecco che appare tangibile il segno del passaggio di accadimenti: un piccolo innesto è diventato un grande albero. Anche per



lui, come per Camilla e Silvestro, il tempo è passato e ha portato una maturazione.

Sono fin troppo esplicite le metafore di *Dieci inverni*, con tutto il loro dichiararsi apertamente allo spettatore. Da Cechov al viaggio, dal melograno che cresce alle lumache che ispirano una giusta lentezza come vorrebbe essere il ritmo della pellicola. Il regista vuol dare allo spettatore tutti i punti di riferimento necessari affinché la concentrazione di chi guarda sia rivolta esclusivamente ai sussulti dei cuori dei suoi giovani protagonisti, perché non c'è avventura più emozionante di quella che riguarda due esseri umani comunissimi e normali, i quali, semplicemente, vivono la loro esperienza. Si spiegano allora, anche le scelte stilistiche, con l'uso ravvicinato della macchina da presa, che rimane incollata ai personaggi e alle loro storie, salvo aprirsi su squarci metropolitani di una innevata Mosca o di un'anonima campagna russa.

Insomma, un film certamente non d'essai, ma assolutamente godibile e piacevole, senza per questo essere scivoloso e dimenticato in fretta.